

CONSIDERAZIONI SUL TESTO DELLE COEFORE

1. *Cho* 275.

Nel discorso spesso allusivo ed oscuro di Eschilo (e su questo argomento è rituale rimandare per la millesima volta all'agone delle *Rane* aristofanee)¹ uno dei luoghi che ha dato origine a problemi esegetici e a tentativi di intervento è la rhesis in cui Oreste, una volta che è ritornato in patria ed è avvenuto il riconoscimento con Elettra, rinnova la preghiera a Zeus protettore della sua stirpe, e conforta se stesso e la sorella alla vendetta raccontando le minacciose intimidazioni che ha ricevuto dall'oracolo di Apollo perché si decidesse a vendicare il sangue del padre, versando a loro volta quello dei suoi assassini (*Cho.* 269-305). Con un atto degno di un grande della storia, il Dindorf ha deciso di tagliare con la spada questo nodo troppo intricato, espungendo ventitre versi, dal 274 al 296, nei quali riscontrava incontestabili anomalie nella scelta delle parole e dei costrutti, nonché nell'uso delle figure retoriche e nella connessione dei ragionamenti²; altri hanno variamente cercato di rabberciare questi versi oscuri e riottosi ad ogni tentativo di emendamento. Non so se l'oscurità propria dello stile oracolare, che il poeta potrebbe aver ricercato qui come altrove, non possa essere l'origine delle difficoltà segnalate così drasticamente³: in particolare elementi di stile

¹ Ma non sarà meno necessario ricordare il classico W.B. Stanford, *Aeschylus in His Style, A Study in Language and Personality*, Dublin 1942 [= New York 1972], 126-37 (*Sources of Obscurity*).

² L'interpolatore, egli afferma, avrebbe tra l'altro alterato il v. 273 (cf. *infra*), per poter inserire i versi seguenti, «in quibus poenae quae vel Orestem maneat non oboedientem oraculo quo patris caedem ulcisci iuebatur vel alios quosvis similis culpae reos [...] horrendum in modum describuntur strepituque verborum qui Aeschyleum quid sonare videtur et facile lectores occaecare possit qui non consueverint in huiusmodi interpolatorum additamentis singula quaeque verba, eorum constructionem, figuras dicendi, ordinem et nexum sententiarum quasi χαλκηλάτῳ πλάστῳγγι ponderare, ut ipsius huius poetae locutione utar» (W. Dindorf, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae 1865⁵, XCIII).

³ Questa era l'opinione già espressa da P. Groeneboom, *Aeschyli Choephoroi*, Groningen 1949: «ten onrechte worden vss. 275-296 - ontget-wijfeld gedicht in aansluiting aan Delphische χρησμοί - door Dindorf, gevolgt door Blass, geëlimineerd: ze zijn onontbeerlijk voor de economie van het drama»; purtroppo anche Groeneboom non si sottrae poi alla tentazione di generose congetture per razionalizzare il testo. Per quanto riguarda l'espressione oracolare in letteratura, dopo il classico Parke-Wormell, nei *Prolegomena* al secondo volume di *The Delphic Oracle* (Oxford 1956, II, in part. XXI-XXXVI, dove l'oscurità dei testi oracolari è messa in rapporto sia con la necessità di lasciare il mancato adempimento dei vaticini a carico del consultante, che li avrebbe fraintesi, sia con le predilezioni per la complessità proprie della poesia popolare primitiva - non si dimenticherà che anche questo oracolo è compreso al n. 139 tra quelli raccolti), si dovranno ricordare a questo proposito F. Montanari, *Appunti per uno studio sull'oscurità nella poesia classica*, L'Asino d'oro 2, 1991, 3, 31-52, e alcuni saggi dedicati in particolare all'influenza dello stile oracolare sulla dizione poetica, come S. Crippa, *La glossolalia di Cassandra*, SILTA 3, 1990, 487-508 ed Ead, *Un genere oracolare? Ipotesi per un'analisi del linguaggio delle visioni*, in *Atti del secondo incontro internazionale di Linguistica greca*, a c. di E. Banfi,

oracolare possono essere segnalati nell'uso della metafora animale *ταυροῦμενον* (v. 275)⁴, nel tono «brusque to the point of rudeness», come nella serie delle terribili minacce⁵, con l'ambiguità di diversi riferimenti (ad esempio quello di *δυσφρόνων*, v. 278, che ha dato da fare a più di un interprete⁶) e all'ampio uso di perifrasi⁷, come nel caso delle *λευκαὶ κόρσαι*, su cui alcuni commentatori si sono a lungo arrovellati con straordinario candore, nello sforzo di individuare una precisa patologia in queste «bianche frange» che sarebbero fiorite sulla pelle dei discendenti di Agamennone inadempienti; d'altronde un elemento proprio del discorso oracolare è il verbo *πιφαύσκω*, in cui già Garvie ha indicato un termine epico «particolarmente appropriato agli oracoli»⁸. Altri elementi stilistici che caratterizzano questa rhesis, come l'uso delle neoformazioni⁹ e il gusto dell'orrido nella descrizione delle malattie che affliggeranno coloro che non ubbidiranno alla voce del dio¹⁰, saranno da ricondurre più in generale al gusto arcaicizzante del poeta, piuttosto che allo stile oracolare, che di quello costituisce una possibilità.

Questa premessa vale anche per i due passi considerati in seguito (Cho. 278ss., 288ss.).

Labirinti 27, Trento 1997, 121-42, con ampia bibliografia sull'argomento. Questi articoli peraltro (come quello di M. Cavalli, *Tragedia e cultura oracolare: alcune osservazioni*, Dioniso 62, 1992, 2, 49-68, che rinvia ad un lavoro più ampio, edito ma di limitata circolazione e a me finora non accessibile) sembrano indicare piuttosto che dire, prestando la loro attenzione ad alcuni passi tragici particolarmente connotati. L'analisi più compiuta dello stile oracolare resta ancora quella citata di Parke-Wormell. Poco utile invece ai fini di questa ricerca M. Casevitz, *Les devins des tragiques*, CGITA 4, 1988, 115-19, che si limita ad un'analisi delle occorrenze del termine *μάντις* nei tragici.

4 Cf. *infra* e Parke Wormell II, XXIV, a proposito della «partiality of the Delphic oracles for animal metaphors»: l'immaginario delfico comprende gli animali noti dalle similitudini omeriche «as types of untamed ferocity: the lion, the bull, the snake, and the boar»; cf. altresì Crippa 1997, 124 s.

5 Parke-Wormell XXV.

6 *Ibid.* XXVI; cf. *infra* e n. 37.

7 *Ibid.* XVIII; Crippa 1997, 125.

8 A. F. Garvie, *Aeschylus Choephoroi*, Oxford 1986, 114; Groeneboom ricorda β 162 *πιφαυσκόμενος τάδε εἶρω*: parla Alitarse, δ... οἶος ὀμηλικὴν ἐκέκαστο / ὄρνιθας γῶναι καὶ ἐναΐσμα μυθήσασθαι. Moreau invece (A. M., *Apollon, Oreste et les prophéties énigmatiques*, CGITA 10, 1997, 139-54, in part. 142s.) insiste sull'indiscutibile chiarezza del precetto trasmesso da questo oracolo, complesso sì nella dizione, ma che non lascia alcuna possibilità di dubbio riguardo all'azione imposta.

9 La connessione tra il lessico della lirica corale e le neoformazioni eschilee è stata indicata con molta pertinenza da Th.G. Rosenmeyer, *The Art of Aeschylus*, Berkeley and Los Angeles 1982, 91 ss.: meno a fondo lo stesso autore ha visto la funzione drammatica di queste creazioni, come ho cercato di spiegare in *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994, 15 s. e *passim*.

10 Singolarmente mescolato a termini tecnici del linguaggio ippocratico, come *λειχήνας* o *ἀρχαίαν φύσιν*, cf. Hesych. α 2752 L: *ἀρχαία φύσις ἢ πρὸ τοῦ νοσεῖν κατάστασις. παρὰ Ἱπποκράτει* (Epid.2.1.6), e J. Dumortier, *Le vocabulaire médical d'Eschyle et les écrits hippocratiques*, Paris 1975², 80-83.

Oreste dunque ricorda il possente oracolo del Lossia, che gli ha imposto la vendetta in modo assolutamente perentorio, «minacciando fredde tempeste di Ate contro il mio caldo cuore, se non avessi perseguitato gli omicidi di mio padre (τοῦ πατρὸς τοὺς αἰτίους¹¹) allo stesso modo, ordinando espressamente di ricambiarli di morte,

ἀποχρημάτοις ζημίαις ταυρούμενον (v. 275).

Questa è la collocazione del verso in M; gli interpreti più recenti, in generale, hanno inteso queste parole come «maddened to fury at deprivation of my substance» (Winnington-Ingram, che cita la traduzione offerta da Headlam-Thomson¹²: tuttavia prosegue in tono interlocutorio, cf. infra¹³), «becoming as savage as a bull because of the loss of my property» (Garvie), e di conseguenza hanno criticato «the intrusion of that personal motivation into the description of Apollo's command»: così ancora Garvie, che rinvia a Winnington-Ingram. In conseguenza di ciò è stata generalmente accolta la traiectione proposta da Hartung, che collocava il verso dopo il 277: Oreste riferirebbe che l'oracolo di Apollo lo minacciava, se non avesse provveduto alla vendetta: «avrei subito io stesso molti dolorosi mali, infuriando come un toro per la perdita del mio patrimonio». Ma, anche così trasposto, il verso suscita problemi, perché «the line seems flat after 276-7, and it rather weakly anticipates 289 ff.»¹⁴. Pertanto, osserva sempre Garvie, «if the transposition is correct it is better to give ἀποχρημάτοις the sense 'which have nothing to do with money' (Tucker, Rose) and to render: 'he said I should pay for this in person with my own life, made savage with loss not (merely) of property' (he has indeed already lost his property)»: l'ellissi postulata, ('merely'), per quanto elegantemente indicata dalla parentesi, denuncia il persistere dell'imbarazzo¹⁵. In seguito, Garvie considera ancora una nuova possibilità: «another approach is to keep M's order but to make ζημίαις the usurper's penalty», e adduce la proposta di Verrall: «'scowling upon [because they are inadequate]

¹¹ Giustamente nessuno più ricorda la correzione suggerita dal Dindorf, assurdamente banalizzante pur se desunta dallo scolio, come mi fa osservare Alberto Cavarzere (forse anzi banalizzante proprio per questo), τοῦ φόνου τοὺς αἰτίους: lo stesso Dindorf pretendeva che τοῦ πατρὸς fosse stato introdotto dall'interpolatore dei vv. 274-96 per giustificare la sua interpolazione; E. A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1870³ invece, crocifiggeva πατρὸς ed ipotizzava che in origine fosse una glossa a τοῦ φόνου (come se qualcuno avesse sentito il bisogno di spiegare quale omicidio doveva vendicare Oreste), successivamente penetrata nel testo.

¹² G. Thomson, *The Oresteia of Aeschylus*, Prague 1966, annota: «by the usurpation of Aigisthos, Orestes had lost his rights in his father's inheritance; by killing Aigisthos, he will recover πατέρων μέγαν ἄλβον (865)»; a questa interpretazione si rifà Groeneboom.

¹³ R.P. W.-I., *Studies in Aeschylus*, Cambridge 1983, 136 n.15.

¹⁴ Nemmeno questo è esatto in assoluto: a 289 ss. si parla della maledizione che cadrebbe su Oreste nel caso che mancasse la vendetta, e del suo conseguente esilio; la perdita del patrimonio è implicita in tale situazione, ma non espressamente indicata, come invece avviene ai vv. 249 ss. e 301.

¹⁵ Cf. le argomentazioni seguenti, abbastanza sottili, in cui si cerca di dimostrare che in questo caso «the epithet denies the essential meaning of the noun».

compensations which would beggar them' (similarly Nardoni, Bull. Class. 18 (1970) 33 f. but with ταυρούμενος agreeing with Apollo)¹⁶. Osserva ancora che «it would be easier to read γαυρούμενον (Paley)» e conclude, problematicamente: «but the problem of ἀποχρημάτοις remains»¹⁷.

A questa analisi dello *status quaestionis* si potrebbe aggiungere qualcosa. Sempre intendendo con ζημίαις le pene da infliggere agli usurpatori, un'altra via è stata indicata a suo tempo, ed ha avuto diversi sostenitori. Già lo Stephanus ha spiegato «puto huius loci sensum hunc esse, ut dicat non posse aliter hanc mortem quam mutua morte placari, nullamque pecuniariam multam hic locum habere»; questa interpretazione, quasi tre secoli dopo, è stata ripresa dal Bamberger. In seguito il Tucker ha similmente inteso: «fiercely stern with penalties that money cannot pay», specificando che ἀποχρημάτοις significa «which have nothing to do with money» (si è visto che Garvie riferisce queste parole, ma le riporta a un contesto diverso da quello in cui stavano); a questa linea si è avvicinato sostanzialmente Mazon («en écartant, farouche¹⁸, les peines qui ne privent que d'argent»), quindi, ritornando più puntualmente allo Stephanus, Untersteiner, che traduce ἀποχρημάτοις «che non ammette riscatto in denaro», e si sofferma in nota sull'idea che secondo l'antica religione mediterranea «Oreste deve incarnarsi in suo padre, cioè rinnovare il toro che

¹⁶ In realtà Nardoni riproponeva, senza forse averne notizia (in ogni caso senza darla)-una vecchia congettura, generalmente ignorata, del Turnèbe; l'uno e l'altro si fondavano sulla ricostruzione ipotetica del lemma dello scolio, che spiega ἢ ἐμὲ ζημίαν μεμφόμενος ἢ Αἴγισθον τὸν μὴ ζημιοθέντα ποιήνῃ ἐπὶ τῷ φόνῳ τοῦ πατρὸς. Conforme a questo interpretamentum, Nardoni trovava il lemma ταυρούμενος restituito per congettura non so in quale edizione degli scoli (giacché Dindorf, che Nardoni normalmente avrebbe dovuto tener presente, integra ζημίαις), mentre oggi Smith preferisce ταυρούμενον secondo la correzione μεμφόμενον che attribuisce al Bamberger. Non pare dubbio che il lemma dovesse essere al nominativo: l'acc. μεμφόμενον è una normalizzazione dello scolio sul testo del ms., laddove è evidente che siamo di fronte a due tradizioni testuali differenti. Ma ταυρούμενος, riferito ad Apollo, è con ogni verosimiglianza assai meno congruo di ταυρούμενον riferito ad Oreste. Giacché non si tratta di una immagine rituale (gli attributi taumorfici spettano notoriamente a Dioniso) ma di una scelta espressiva, l'imbestiarsi si adatta ad Oreste, che dovrà uccidere di sua mano la propria madre per compiere la vendetta che gli è imposta, e non già al dio che gli la impone.

¹⁷ Con la stessa interpretazione per ἀποχρημάτοις il Rossbach trasportava il verso dopo il 273: Weil, recependo quella proposta nell'edizione di Gießen 1858, spiegava, riprendendo l'interpretazione di Hermann: «Apollo stimulavit jecur (iram) Orestis fervidum, ultra bonorum privatione exasperatum». Quindi sosteneva la traiectio con un singolare tipo di argomentazione, che in seguito ha trovato nuovi cultori: «hic est versus quintus periodi, quae novem (2+3+2+2) versibus comprehensa a 265 ad 273 extenditur. Respondet totidem versuum in eadem membra divisorum periodus 296-304, cujus versus quintus (300) eandem quam hicce sententiam praebet». Tuttavia nelle successive edizioni teubneriane, già a partire dal 1884, ricollocava il verso al posto che occupa nel ms.

¹⁸ È fin troppo evidente che «farouche» ingentilisce impropriamente il bestiale ταυρούμενος, come più oltre (v. 280) λευκάς... κόρσας è reso impropriamente con «des poils blancs», certo poco attraenti, ma non forse quanto le «frange bianche» che si sarebbero staccate dalla pelle dei discendenti di Agamennone, se non avessero adempiuto all'ordine del dio.

fu Agamennone nella sua originaria manifestazione di 'signore dei tori'»¹⁹; a sua volta, quindi, Rose ha inteso «not to be reckoned or made good in money»²⁰. L'ipotesi non mi pare incredibile. Il prefisso ἀπο- può essere un semplice sinonimo di ἀ-privativo, come per ἀπομούσως di *Ag.* 801 è stato ricordato da Fraenkel, sulla scorta di una solida tradizione grammaticale che attraverso Eustazio risale ad Aristofane di Bisanzio²¹; tuttavia i composti verbali con ἀπο- frequentissimi in greco, implicano spesso l'idea più complessa di 'respinger via', 'rigettare': penso a verbi come ἀποβλέπω, «distogliere lo sguardo», ἀπογιγνώσκω, «rifiutare un'opinione», ἀποιδιάσκω, «far disimparare»; in Eschilo non mancano esempi di formazioni analoghe, come ἀποξεύνημι (*Cho.* 676), ἀπολακτίζω (*Eum.* 141, *PV* 651), ἀποπτύω con numerose occorrenze. Rispetto a questi composti, ἀποχρήματος presenta l'anomalia di avere come secondo elemento un nome e non un verbo (non a caso il termine non pare abbia altre occorrenze in greco), ma non è strutturalmente isolato: proprio in Eschilo strutture di questo genere possono essere indicate²² in ἀπέρωτος (*Cho.* 600, sia pur con senso diverso) e in ἀπομούσως, che potrebbe forse anche valere «in modo remoto dalle Muse»²³. In questo caso, Eschilo ha adattato alla circostanza un'espressione giuridica come χρηματικὴ ζημία (cf. *Plut. Dem.* 27.8, *D. Hal.* 9.27.4), che, con diverse varianti come χρημάτων, εἰς χρήματα ζημία, ricorre decine di volte nel *ThG*.

L'interpretazione dello Stephanus è stata più spesso respinta che propriamente confutata. Così il Dindorf privilegia il senso «adirato per i danni che lo privano dei suoi beni», sulla base del confronto con il v. 301²⁴; riferisce poi puntualmente tutta l'argomentazione dello Stephanus sopra riportata e conclude perentoriamente «Male»; lo Winnington-Ingram consente che «this interpretation [...] is perhaps the best bet», ma poi obietta che «there is no other hint of 'blood-price' in the trilogy and

¹⁹ Quest'ultima riflessione è coerente con la lettura che Untersteiner dava della tragedia di Eschilo, in cui indicava assai frequentemente residui della religione mediterranea (cf. *M. U., Le origini della tragedia e del tragico*, Torino 1955², *passim*): ma quella prospettiva è certamente l'aspetto meno valido del suo lavoro critico.

²⁰ Ignorando gran parte del dibattito pregresso e partendo dalle traduzioni più correnti in lingua inglese, è giunto a un risultato simile T. C. Owtram, *CQ* 28, 1978, 475 s.

²¹ Fraenkel II 363 rinvia ad Eustazio *ad Il.* 8. 518 [= 2.630.8 van der Valk] ἀπόμουσος ὁ ἀμούσος, «in a digression about the privative use of ἀπο-, which [...] goes back to Aristophanes of Byzantium (pp. 89 f., 95 ff. Nauck [= fr. 48 Sl.])»; nella poetica eschilea questo uso potrebbe essere assimilato al procedimento, ben noto ai lettori del poeta, di formare termini più corposi riguardo a quelli correnti, come πύργωμα per πύργος in *Sept.* 30, 251, 459 (cf. Stanford 1942, 61-66) e definito da *Arist. Poet.* 21.1457 b 1s. come (ὄνομα) ἐκτεταμένον. Scholefield aveva visto tra ἀποχρημάτοις e ἀχρημάτοις, proposto da Robertello, una sfumatura di intensità: «plus ... valet ἀποχρήματος quam ἀχρημάτος».

²² Cf. Todd 31.

²³ Questo senso è certamente presente in *Luc. adv. ind.* 9.14 ἀδεν δὲ ἀρχεται ἀπόμουσόν τι καὶ λεπτόν, mentre semplice valore privativo dovrebbe essere in *Eur. Med.* 1089 οὐκ ἀπόμουσον τὸ γυναικῶν e nel relativo scolio.

²⁴ «Idem fere aliis verbis v. 301 καὶ προσπιέζει χρημάτων ἀχρημία».

ταυρούμενον is unduly strong». Non sembrano argomenti particolarmente convincenti, né se ne mostra particolarmente convinto Winnington-Ingram, che conclude in modo assai problematico.

Questa analisi ci riporta al punto che si è assunto in precedenza, per ipotesi, a proposito di ζημίας. Nel senso di «danno», esso dovrà essere riferito ad Oreste, che «si fa toro per i danni ἀποχρημάτοις», e sarà senza alcun dubbio un dativo di causa; questa scelta peraltro non mi pare che valorizzi adeguatamente l'aggettivo, in confronto a quella che intende ζημίας per «punizioni», con il valore che questo nome ha nel lessico giuridico, e lo riferisce alle pene che debbono essere inflitte agli usurpatori. Ma in questo caso l'analisi proposta dallo Stephanus va incontro ad una difficoltà se si attribuisce al dat. ζημίας valore causale: probabilmente per questo essa ha trovato molti oppositori, che non potevano indursi a pensare che Oreste sarebbe divenuto toro «a causa delle pene che non ammettono riscatto in denaro». Occorre invece dare a ζημίας un valore modale (Oreste dovrà farsi toro «con pene che non ammettono riscatto in denaro», cioè infliggendole agli usurpatori) o forse finale, «per (infliggere) pene ...»²⁵.

L'interpretazione che vuole ἀποχρημάτοις = «che non ammette riscatto in denaro», non viene riproposta da quarant'anni a livello del dibattito scientifico²⁶: eppure contro di essa, in quattrocento anni, solo da parte di Winnington-Ingram - che io sappia - è stata avanzata, e in forma intenzionalmente problematica²⁷, una argomentazione critica. Il fatto che Eschilo non nomini mai, altrove, un riscatto in denaro al posto della vendetta di sangue non impedisce che se ne parli qui; il riscatto in denaro per omicidio era una situazione ben contemplata nella leggenda eroica, cf. Σ 497 ss., nella descrizione dello scudo di Achille, ed altresì in I 630ss.²⁸, non dovremmo quindi stupirci di trovarlo in Eschilo. Inoltre il giudizio che ταυρούμενον sia «unduly strong» imbarazza un po': noi possiamo pretendere dal poeta di esprimersi in modo conforme a certe norme della comunicazione discorsiva, secondo una certa contestualità e secondo le norme della morfologia, della sintassi e del lessico,

²⁵ Debbo questo suggerimento ad A. Casanova, in una conversazione privata ai margini del colloquio cagliaritano.

²⁶ Fanno eccezione, oltre all'articolo di Owtram di cui supra, n. 20, alcune edizioni non prive di meriti, ma dichiaratamente a carattere divulgativo, come quella di Del Corno, Milano 1981, che ne dà notizia a p. 171 n. 18; Sevieri, Venezia 1995, 71; Valgimigli-Di Benedetto-Ferrari, Milano 1980, 207 e n. 23 (in relazione a quanto Valgimigli aveva annotato in Valgimigli-Ghezzi, Messina-Firenze 1951, 43, spiegando tra l'altro «la ζημία dei colpevoli non può quindi essere riscattata a nessun prezzo, ma deve essere pagata di persona»); non è invece chiaro cosa intenda Savino (Milano 1989, 141: «che nessuna taglia cancella»). Il *Vocabolario della lingua greca* di F. Montanari (Torino 1995, 305) la segnala, accanto all'alternativa «con confisca dei beni».

²⁷ Il semplice fatto che altrove (come al v. 301) si accenni alle privazioni economiche di Oreste non può per nessun motivo far pensare che anche qui se ne debba parlare, come pretenderebbe il Dindorf.

²⁸ Cf. in merito le osservazioni di M. W. Edwards, in *Iliad, A Commentary* by G.S. Kirk, V, Cambridge 1991, 213-18, con bibliografia e rinvio a un art. specifico di R. Westbrook, allora in corso di pubblicazione (R.W., *The Trial Scene in the 'Iliad'*, HSCPh 94, 1992, 53-76).

almeno entro una certa misura²⁹, ma non possiamo usare il nostro criterio di gusto, per quanto riguarda la funzione connotativa, come elemento di giudizio per la costituzione di un testo. Nel caso particolare, poi, è stato ricordato molte volte l'euripideo ἦδη γὰρ εἶδον ὄμμα νιν ταυρομένην (Eur. *Med.* 92, di Medea che medita di ammazzare i figli) ed è stato notato il carattere minaccioso attribuito al toro nell'immaginario greco del V secolo³⁰; altri hanno contrapposto a questa occorrenza di ταυρώω in senso figurato, quella in senso proprio di Eur. *Bacch.* 922 τεταύρωσαι γὰρ οὖν nelle parole rivolte da Penteo delirante a Dioniso, che egli vede effettivamente in forma taurina³¹: quello che non è stato forse osservato è che l'immagine del toro, in senso proprio o in senso figurato, viene costantemente connessa con la morte di qualcuno, Egisto e Clitemestra, oppure i figli di Medea, oppure Penteo³². Potrebbe darsi che ταυρούμενον fosse invece particolarmente a suo luogo a questo proposito: sarebbe un segnale per ricordare l'esito sanguinoso della vicenda³³. Questa interpretazione consente di mantenere il v. 275 nel luogo in cui è stato tramandato: nulla impedisce di operare una traiectio che si renda necessaria, ma non si vede perché dovremmo farne una che appare invece immotivata³⁴. Intenderemo quindi che la collera vendicativa di Oreste, imposta da Apollo, non dovrà ammettere alcun riscatto in denaro per l'assassinio del padre; è perfettamente verosimile che Apollo gli imponga di non accettare alcuna transazione, e non si vede perché si debba trasferire questa determinazione alla pena che sarebbe toccata a lui se avesse rinunciato alla vendetta.

²⁹ L'anacoluto è una infrazione al codice sintattico, la neoformazione a quello lessicale. Sugli anacoluti eschilei, dopo il saggio di M. Berti, *Anacoluti eschilei*, RAL 6, 1930, 231-74, cf. ora la tesi di laurea di S. Novelli (Fac. di Lettere, Univ. di Cagliari, giugno 1997).

³⁰ «A bull was not only the largest [...] but the most dangerous beast familiarly known to Greeks of Aesch. 's day, lions being long extinct in Greece proper and none of the other large carnivores having their habitat anywhere near» (Rose).

³¹ Appare qui il procedimento, non raro in Euripide, per cui un termine, usato da altri, spesso da Eschilo (ma in questo caso anche da lui stesso) per metafora, viene richiamato al suo senso proprio.

³² Tuttavia Ch. Segal, *Dionysiac Poetics and Euripides' 'Bacchae'*, Princeton 1982, 288s., definisce con molta pertinenza τεταύρωσαι «a crucial word». Altro è il problema, ed interno alla tematica delle Baccanti, se l'immagine taumomorfa di Dioniso abbia altresì una pertinenza specifica «to the ancient conception of Dion. as the bull who leads the herd» (così Dodds, *Euripides Bacchae* by E.R. D., Oxford 1960², 194; e cf. anche Euripide, *Les Bacchantes*, par J. Roux, Paris 1972, 231).

³³ Non è certo prudente ricavare da semplici considerazioni sull'immaginario poetico argomenti pro o contro una lezione attestata: ma qui esse concorrono con gli elementi offerti dalla documentazione testuale e finiscono per essere indizio secondario, ma non irrilevante, a sostegno del testo tramandato. In ogni caso si ha una ragione in più per non sentire il bisogno della correzione γαιρούμενον del Paley o μαυρούμενον di Hartung.

³⁴ E che crea i problemi indicati supra da Winnington-Ingram come da Garvie.

2. Cho. 278ss.

Oreste continua a descrivere gli ordini che ha ricevuto da Apollo, e le minacciose predizioni di sciagure che li accompagnavano. Il testo di M in un primo tempo era:

τὰ μὲν γὰρ ἐκ Γῆς δυσφρόνων μελίγματα
βροτοῖς πιφαύσκων εἶπε, τὰς δὲ νωνόσσους,
σαρκῶν ἐπαμβατήρας ἀγρίαις γνάθοις

ma al v. 279 la stessa mano ha corretto νωνόσσους in νῶν, νόσους.

I primi due versi presentano almeno due problemi rilevanti. Al v. 278 già Lobeck aveva suggerito la correzione μηνίματα; Page obiettava in apparato «sed locutus est Phoebus primo (μὲν) iratorum lenimenta describens, tum (δέ) poenas quas infligunt narrans»; Garvie sostiene invece la congettura, «since δυσφρόνων can naturally mean only the angry powers below the earth³⁵ [...], μελίγματα can hardly be correct. Apollo's message is of punishment throughout, and any suggestion of the possibility of appeasement [...] presupposes an unapt reminiscence of 15, an uncial corruption combined with etacism, or both». West, accogliendo questi argomenti, stampa μηνίματα ed avverte in apparato: μελίγματα (15) ΣΜ. Al verso seguente Turnèbe ha proposto νῶν νόσους, con un ritocco minimo, giacché lo iota mutum è spesso omissso nel Mediceus³⁶; la maggior parte degli editori ha accolto la proposta di Hermann τὰς δ' αἰνῶν νόσους, variata da Hartung in τὰσδ' αἰνῶν³⁷. Per ultimo West ha suggerito τὰς δ' ἔ<γ>νω νόσους. In particolare Garvie critica il duale νῶν perché «in 279 βροτοῖς must go with πιφαύσκων εἶπε, not with μηνίματα [...] Apollo is thus speaking in general terms, so that M's dual is out of place. In any case Electra (or Pylades) is not involved in Apollo's threats»; West concorda su questo punto³⁸. Per ragioni semantiche, αἰνῶν è stato giustamente respinto da Fraenkel³⁹ e

³⁵ Non è possibile pensare che τὰ... ἐκ γῆς significhi «man's food», come voleva A. W. Verrall, *The 'Coeophori' of Aeschylus*, London 1893: il parallelo da lui quindi addotto con *Psalm.* 104.15 dimostra solo che ogni tanto i problemi disperanti di questi testi fanno perdere la testa anche ai savi. L'eco persistente di Hom. Ξ 216 s. lascia al confronto un po' di tristezza.

³⁶ Cf. U. v. Wilamowitz, *Aeschylus Interpretationen*, Berlin 1914, *Praef.* XXVI.

³⁷ La correzione sarebbe impeccabile dal punto di vista paleografico, giacché legge τὰς δ' (τάσδ') αἰνῶν per ΤΑΣΔΕΝΩΝ che doveva essere nell'antigrafo maiuscolo di M. In ogni caso τὰσδ(ε), che Paley e Wilamowitz, nelle loro edizioni, preferiscono a τὰς δ(ε), sembra meno convincente perché fa venir meno la rispondenza con μὲν del v. 278. Più avventurosa poi la soluzione offerta nel 1860 da Weil, che da ΔΕΝΩΝ voleva ricavare ΔΕΙΛΩΝ, «ignavorum»; quindi nelle teubneriane dal 1884 in poi riscriveva tutto il passo: μηνίματα βροτοῖς πιφαύσκων (sic Heimsoeth) ἐρπετάς δεινὰς νόσους. Ancora abbiamo τὰς δεινὰς νόσους (Mähly, stando a Garvie; tuttavia Mazon, che avrà riproposto autonomamente la congettura - non era allora facile orientarsi, e qualche dubbio può ancora sussistere, come per questa che non trovo nei repertori - la rivendica a sé: «τὰς δεινὰς νόσους scripsi [δεινὰς iam Weil]»), τὰς αἰνὰς νόσους (Groeneboom): tutte soluzioni possibili, come osserva ragionevolmente Garvie; tuttavia solo se si fosse certi che il testo ms. non è tale.

quindi da Garvie: «it is doubtful whether αἰνέω can bear the required sense ‘tell of’»; West cita a sostegno della sua proposta Isocr. 6.31 τὸ τοίνυν μαντεύειν ... οὐ μόνον ἔγνω τόθ’ ἡμετέραν εἶναι Μεσσήνην κτλ.

Anche lasciando da parte altre proposte avanzate, è evidente che questi versi pongono gravi problemi di costituzione e di esegesi, e non si può negare che le soluzioni cui è giunto in questi ultimi anni il lavoro critico dei filologi inglesi, da Page a Garvie a West, diano l'impressione di un procedere metodico verso una sistemazione razionale del testo, ed abbiano il pregio indiscutibile di una notevole linearità. Tuttavia ci si può forse chiedere se è questa la logica che governa il testo di Eschilo, o se è possibile spiegare il testo tràdito sulla base di un ragionamento indubbiamente meno lineare, ma giustificabile se si ammette che Eschilo abbia voluto rappresentare la situazione emotiva di Oreste, che riferisce l'ingiunzione ricevuta dall'oracolo con l'animo ancora sgomento sia per le minacce terribili che l'hanno accompagnata, sia per il matricidio cui l'ordine del dio lo sta indirizzando. Possiamo anche pensare che la non linearità del testo riecheggi la dizione oscura tradizionale dell'oracolo. Chi volesse depurare questa rthesis da tutte le tortuosità e contraddizioni che vi si possono trovare, sia dal punto dell'organizzazione logica delle argomentazioni, sia in qualche caso anche dell'ordo verborum, dovrebbe applicare la soluzione chirurgica del Dindorf.

D'altronde non è del tutto ovvio che un copista, mentre scriveva il v. 278, avesse fisso in mente l'explicit del v. 15⁴⁰, in modo da sostituire μειλίγματα ad un ipotetico μηνύματα⁴¹: se la congettura non è in termini paleografici particolarmente costosa, lo è invece e non poco, l'argomento che si deve addurre per giustificare l'origine dell'errore: almeno uno sforzo dovrebbe essere compiuto per conservare, al v. 278, la lezione attestata concordemente nel testo del codice e nello scolio, che in più di un caso, come d'altronde è normale, sembra riecheggiare altre linee tradizionali⁴². Non sarebbe questo l'unico caso in cui Eschilo ripete a distanza, talvolta anche nella stessa

³⁸ M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, 241: «there is no place for a dual pronoun in this context».

³⁹ J. G. J. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae-Berolini 1852 aveva indicato, a sostegno della sua proposta, *Ag.* 97 (= 92 s.) τούτων λέξασ' ὃ τι δυνατόν / καὶ θέμις αἰνεῖν e 1449 (= 1481 ss.) ἡ μέγα δώμασι τοῖσδ' αἴμονα καὶ βαρῦμηνιν αἰνεῖς φεῦ φεῦ κακὸν αἶνον κτλ.; a partire dal secondo di questi passi, Fraenkel (III 703 n.2) ritiene inaccettabile la traduzione «you speak of» di Paley, e accoglie invece «preisest du» di Wecklein, approvata da U. v. Wilamowitz, *Aeschyli Tragoediae*, Berlin 1914, 163 n.1.

⁴⁰ Tra l'altro μειλίγματα di *Cho.* 15 è certamente esistito nella tradizione a monte di M, ma in questo si legge μειλίγμασιν, e μειλίγματα è stato restituito da Casaubon. Difficilmente μειλίγμασιν può essere considerato errore di lettura di minuscola: si tratterà certamente di una alterazione inconscia attratta dall'antecedente νεοτέρους, e quindi cronologicamente situabile in qualsiasi fase della trasmissione.

⁴¹ Tra l'altro raro in tragedia: Groeneboom, che pur lo accoglie nel testo, ammette che μηνύμα si trova in tragedia «alleen Eur. Phoen. 934».

⁴² Cf. Σ 278 <δυσφορώνων μειλίγματα>] τῶν ἐχθρῶν μειλίγματα· αἱ κολάσεις γὰρ τῶν ἀδικούντων μειλίγματά εἰσι τῶν ἀδικηθέντων; si pensi a quanto si è osservato supra a proposito di ταυρούμενον / -ος, ed *infra* per Σ 699b τάξον αὐτὴν ἀφανισθεῖσαν.

posizione metrica, un termine emblematico⁴³, e l'idea del *placamentum* poteva ben essere ossessiva per Oreste, forse più che per un copista delle *Coefores*. Oreste ha detto finora che Apollo gli ha imposto di vendicare sopra gli uccisori la morte del padre, uccidendoli a loro volta, con punizioni implacabili, che non ammettessero riscatto in denaro. Altrimenti con la sua stessa vita avrebbe dovuto scontare la vendetta tralasciata, soffrendo molti dolorosi tormenti. Inoltre, se si accetta *μηνύματα* di Lobeck, non risulta più chiaro il gioco delle particelle, che oppongono τὰ μὲν ... a τὰς δ(ἐ) ai vv. 278 e 279⁴⁴: ai *placamenta* espressi nel primo membro si oppongono le pene che sarebbero inflitte a coloro che non provvedessero a placare il risentimento dei defunti. Con *μηνύματα* si avrebbe nel secondo membro una tautologia: che altro sarebbero i λειχῆνας del v. 281 se non la manifestazione dei *μηνύματα* dei morti?⁴⁵

Oreste prosegue a riferire l'oracolo ricevuto da Apollo: «vaticinando, *πιφαύσκων*⁴⁶, disse il modo per i mortali (*βροτοῖς*, *dativus commodi*⁴⁷) di placare gli irati, *δυσφρόνων μελίγματα*⁴⁸: questo segmento si presenta come un discorso *erga omnes*⁴⁹, ma in realtà riguarda Oreste, giacché l'ira di Agamennone (e delle forze ctoniche a lui connesse) poteva essere placata solo mediante la vendetta che gli era dovuta; immediatamente dopo il messaggio ritorna a suonare minaccioso nel caso che gli eredi di Agamennone fossero venuti meno al loro dovere; il duale *ῶν*, opposto dal gioco delle particelle al generale *βροτοῖς*, segna questa oscillazione del discorso⁵⁰. Ma immediatamente dopo la scena del riconoscimento, a partire dalla *rhexis* dei vv. 225 ss., che si conclude epigraficamente τὸς φιλάτους γὰρ οἶδα ῶν ὄντας *πικρούς* (v. 234), Oreste aveva associato a sé la sorella; e così in seguito, ai vv. 247ss., nell'invocazione a Zeus perché il dio rivolgesse il suo sguardo alla prole dell'aquila orbata del padre morto tra le spire di una terribile vipera, l'aveva nominata enfaticamente insieme a sé al v. 252, e aveva lamentato che i due fratelli fossero

43 Parlando di neoformazioni coniate dal poeta, ho indicato *δίθρονος* (*Ag.* 42, 109), *φιλόμαστος* (*Ag.* 142, 982), *παντότολμος* (*Ag.* 221, 1257: *Eschilo e la lexis tragica*, 43 s.); Blomfield invece (a *Cho.* 875 *τελουμένου*) ha annotato numerosi esempi di ripetizioni a breve distanza.

44 E nello stesso tempo *ῶν* a *βροτοῖς*, cf. *infra*.

45 Devo questa osservazione a W. Lapini, in seguito a un mio seminario fiorentino.

46 Come si è detto, Garvie segnala a ragione la pertinenza oracolare di questo verbo.

47 Non si può pensare che *βροτοῖς* dipenda da *εἶπε* né da *πιφαύσκων*, perché l'oracolo stava rispondendo ad Oreste. Valgimigli-Ghezzo 43 lo fanno invece dipendere da *δυσφρόνων*: non è impossibile, anche se la costruzione risulterebbe abbastanza distorta e verrebbe meno l'antitesi con il tradito *ῶν*, che per loro non esiste, giacché scelgono τὰς δεινὰς νόσους di Mähly / Mazon.

48 Che *δύσφρονες* intenda Agamennone (con un plurale generico: Bamberger e già lo scolio, cf. n. 42 *supra*), ovvero le potenze ctoniche a lui prossime (così Wellauer, Dindorf, Paley, Garvie) non fa molta differenza per il senso: se mai questa può essere una oscurità intenzionale e propria dello stile oracolare.

49 Anche in questa oscillazione tra un discorso di validità generale e uno rivolto in particolare all'interrogante è stata indicata una caratteristica dello stile degli oracoli.

50 Cf. Parke-Wormell II, XXXI: «the style of the Delphic responses is a somewhat unstable amalgam of varied and dissonant elements».

ambidue partecipi dello stesso esilio dalla casa, ἄμφω φυγὴν ἔχοντε τὴν αὐτὴν δόμων (v. 254). A rigore di logica, questo verso dovrebbe essere crocifisso perché fornisce un senso assolutamente incongruo a quanto la scena ha messo fino a questo momento sotto gli occhi del pubblico: Oreste è esule dalla casa, sottratto dalle premure di Elettra ed allevato in Focide da Strofio, mentre Elettra vive nel palazzo degli Atridi con Egisto e Clitemestra. Ma in un altro senso essi possono essere detti esuli perché sono privati dei loro diritti ereditari, e a buon motivo Garvie può spiegare «Orestes is literally, Electra metaphorically, an exile». Il Coro ha chiara coscienza dell'associazione di fratello e sorella, quando si rivolge ad essi come σωτήρες ἐστίας πατρός (v. 264): l'atto di Elettra, che sottrasse il bambino Oreste agli assassini del padre, è stata la premessa necessaria alla vendetta che Oreste ritornato si accinge a compiere. Le due azioni, successive nel tempo, si integrano perfettamente.

Continuando lo stesso processo di identificazione dei due fratelli, Oreste associa a sé Elettra nella eventuale pena per l'omessa vendetta, come l'aveva associata nella situazione di privazione e di miseria⁵¹: dopo aver detto che Apollo aveva minacciato molti dolorosi tormenti a lui stesso, αὐτόν, può continuare dicendo che il dio aveva preannunciato anche «le malattie che avrebbero aggredito con mascelle spietate le carni di noi due», Oreste stesso ed Elettra⁵²: in questo, νῶν si oppone ad αὐτόν del v. 276 e lo integra⁵³. Se le cose stanno così, dovremmo mantenere la lezione manoscritta per νῶν come per μελίγματα, considerando superflue tutte le congetture.

Contro questo ragionamento si può sempre obiettare che in tutto il seguito di questa rhesis di Oreste, che si prolunga fino al v. 305 descrivendo ancora dettagliatamente le minacce udite dall'oracolo di Apollo e gli altri motivi che lo sollecitano alla vendetta, non si fa mai menzione di Elettra: a molti esegeti di questa rhesis, νῶν è apparso isolato. Ma agli argomenti che ho indicato in precedenza qualcosa si deve aggiungere. In tutta l'opera della vendetta Oreste ed Elettra compaiono associati, sia pure con funzioni differenziate. Solo nel κομμός che segue immediatamente si vedano i vv. 334 s. δίπαις τοί σ' ἐπιτύμβιος θρηῆνος ἀναστενάξει, 350 s. τέκνων τ' ἐν κελεύθοις ἐπίστρεπτον αἰῶ κτίσας⁵⁴, 407 s. ἴδεσθ' Ἀτρειδᾶν τὰ λοιπ' ἀμηχάνως ἔχοντα καὶ δωμάτων ἄτμα, ed ancora 444 ss., 457 s., 481 s., 486 ss.

⁵¹ Rose osserva che νῶν, se corretto, sarebbe difficile da spiegare, «for Electra, being a woman, was not charged with the duty of avenging her father»: ma nulla esclude che la pena per la mancata vendetta da parte di Oreste potesse coinvolgere anche l'irresponsabile Elettra. Gli dèi greci non arretravano davanti alle vendette trasversali, che dovevano rendere più terribile la pena dovuta ai colpevoli, ed Eschilo stesso aveva rappresentato nella *Niobe* un episodio di questo genere.

⁵² Così Wilamowitz, *Aeschyli Tragoediae*, 204.

⁵³ Ci si può anche chiedere l'origine del doppio σ nel testo fornito dalla prima mano di M: se il testo originario fosse quello offerto dal correttore, si potrebbe forse pensare che sopra νῶν qualcuno avesse ricordato i νεοσσούς del v. 256, dando luogo al monstrum νωνόσσους che avrebbe espulso νόσους.

⁵⁴ Qui il testo è problematico, ma non è impossibile l'esegesi che lo intende nel senso che «questo compito spetta ai figli».

Il duale νῶν, restituito così nel vaticinio di Apollo reso ad Oreste, ricostituisce anche in questo luogo la solidarietà dei due figli di Agamennone, fratello e sorella, nell'opera di vendetta e di recupero dell'eredità paterna che loro spetta⁵⁵: tutto il significato delle Coefore appare più coerente in seguito a questa restituzione⁵⁶.

3. Cho. 288ss.

Prosegue, nel racconto di Oreste ancora inquieto, la descrizione delle sventure agghiaccianti che gli minacciava l'oracolo del Lossia. In dipendenza da φωνεῖ (ovvero ἐφώνει come di solito si stampa) del v. 283 sarebbe legittimo attenderci un infinito, e così fa pensare, per quanto il senso non ne sia interamente chiaro, lo scolio τὸν ἐν σκότῳ νῦν κινούντα τὴν ὄφρυν λαμπρῶς ἡμᾶς ἐπεξιέναι ἔλεγεν: non risulta chiaro quindi il v. 285 ὄρῶντα λαμπρόν, ἐν σκότῳ νωμῶντ' ὄφρυν, e potrebbe apparire ragionevole, allo stato delle cose, l'ipotesi avanzata da Dobree, supponendo dopo di esso una lacuna, che conterrebbe l'infinito del quale ὄρῶντα sarebbe predicativo⁵⁷. Oreste spiega quindi che «la saetta tenebrosa degli inferi, scagliata dai supplici defunti consanguinei, e la furia, e il terrore folle notturno, scuote, sconvolge, ...»

τὸ γὰρ σκοτεινὸν τῶν ἐνεργῶν βέλος
ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων,
καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος
κινεῖ, ταρασσει, καὶ διώκεσθαι πόλεως
χαλκηλάτῳ πλάστιγγι λυμανθὲν δέμας (vv. 286 ss.)

Così M; al v. 289 Robortello corregge διώκεσθαι in διώκεται, e questa congettura ha avuto un lungo seguito (tra gli altri, l'hanno accolta Stanley, Schütz, Wellauer, Dindorf ed Hermann, che per primo ha affrontato il problema della

- ⁵⁵ «Oreste ed Elettra (stessi capelli, stesso piede) non possono che condividere, in bene o in male, la stessa sorte. Non ci si può aspettare qualcosa di diverso in un'opera tragica parentale, familistica come questa»: così commenta *per litteras* le mie argomentazioni W. Lapini. Questa serie di considerazioni spero che possa rispondere almeno in parte alle perplessità che E. Magnelli mi manifesta a proposito di νῶν, cioè che a) il discorso di Apollo dovrebbe essere esente dal coinvolgimento emozionale che associa Elettra ad Oreste in 247-54; b) su Elettra non dovrebbe ricadere la vendetta del dio in quanto ella ha fatto la sua parte, pregando gli dèi perché il fratello ritornasse a vendicare il padre, ed infine c) un dio pronto alla vendetta trasversale è più pensabile in età arcaica che nella teologia eschilea.
- ⁵⁶ Sono grato a P. Judet de la Combe per questa osservazione con cui ha concluso il seminario che abbiamo tenuto insieme a Lille il 14 gennaio 1998.
- ⁵⁷ Potrebbe evitare la lacuna la proposta di Dodds (*Four Notes on the Choephoroi*, CQ 32, 1938, 1 s.). Questi corregge ὄρῶντα in ὄρῶντι, accogliendo un'antica proposta di Schütz e modificandola facendo di (τὸν πατέρα), ricavato *ad sensum* da τῶν πατέρων αἱμάτων del v. 284, il soggetto sottinteso di νωμῶντ(α). La prospettiva è suggestiva, ma forse l'integrazione di senso che occorre dare per sottintendere τὸν πατέρα è un po' costosa.

dissonanza costituita da διώκεται passivo⁵⁸); Porson ha invece proposto διωκάθει, da διωκάθω, variante fonetica di διώκω: soprattutto in quest'ultimo modo si produce una efficace *klimax*, determinando κινεῖ e ταράσσει che sembrano mancare di un oggetto espresso e soprattutto sopprimendo l'anomalia sintattica dell'infinito διώκεσθαι, che poteva ben essere originato da un errore di lettura del raro διωκάθει. Conington e Sigdwick avevano pensato ad un infinito consecutivo o epesegetico di κινεῖ, ταράσσει⁵⁹, mentre altri⁶⁰ hanno preferito indicare un inciso che andrebbe da τὸ γὰρ σκοτεινόν a ταράσσει:

- τὸ γὰρ σκοτεινόν τῶν ἐνεργέων βέλος
ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων,
καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος
κινεῖ, ταράσσει - καὶ διώκεσθαι ...

Riprendendo un rilievo di Elmsley, Blomfield aveva contestato la congettura di Porson, osservando la rarità delle forme verbali in -άθω, soprattutto nel presente, attestato solo nei grammatici⁶¹: questa affermazione peraltro non è esatta, giacché numerosi casi del presente di questi verbi pare che siano stati eliminati dalle nostre edizioni proprio ad opera di Elmsley⁶²; Blass ha indicato esempi di anacoluti bimembri in *Sept.* 60 e 186, *Pers.* 426 e 463; Rose infine ha sostenuto con vigore l'ipotesi di una incidentale da τὸ γὰρ a ταράσσει: il periodo della reggente sarebbe irregolare, «for ἐφώνει governs first προσβολάς and then διώκεσθαι [...] 'spoke of attacks of the Erinyes [...] and said that I should be driven' [...]. τὸ γὰρ ... ταράσσει is then a parenthesis»⁶³.

Ultimamente Page e West hanno stampato διωκάθει, mentre Garvie propende per διώκεται: dopo aver rigettato l'esegesi di Conington e Sigdwick, prosegue criticando l'ipotesi dell'inciso: «equally unsatisfactory is the common view that τὸ γὰρ ... ταράσσει is a parenthesis with the oratio obliqua abruptly resuming in the middle of the line»; piuttosto, egli argomenta, «the three verbs belong in sense together. It is easy enough to restore an indicative, διωκάθει [...] or better διώκεται (Robortello),

⁵⁸ «Διώκεσθαι, quod verum videtur, passivum esse putat Blomfieldius. Potest tamen activa significatione dictum esse. Od. XVIII.8 ὅς ῥ' ἔλθῶν Ὀδυσῆα διώκετο οἷο δόμοιο».

⁵⁹ E così Mazon: «jusqu'à le chasser».

⁶⁰ Così Paley, Verrall, Tucker, Blass e Untersteiner.

⁶¹ «Rarior verborum forma in -άθω ... et ab Atticis in paucis tantum recepta, velut διωκάθω, εἰργάθω, ἀμυνάθω, ὑπεικάθω. His κιάθω adjicit Etymolog. M. p.8, 18. Horum tamen verborum praesens tempus numquam legi, nisi apud grammaticos, docet Elmsleius ad Eurip. Med. p. 113; not. et rectius scribi διωκάθειν, εἰργάθειν etc. aoristo tempore.»

⁶² Così mi fa osservare ancora E. Magnelli, ricordando tra l'altro *Ar. Nub.* 1323 (e *Dover ad l.*), 1482, Pl. *Euthyphr.* 15 d, e, in tragedia, Eur. *Andr.* 1079 ἀμυναθειν] -άθειν codd. plerique, *Erecht.* fr. 14.25 Carrara διωκαθειν] -άθειν Stobaei cod. S, Aesch. *Eum.* 566 κατεργασθῶ Porson, -άθου codd. e continua con vari altri esempi.

⁶³ La normalizzazione inversa è stata invece proposta da Weil (in tutte le sue edizioni) e più recentemente da Thomson.

middle as in Hom. *Il.* 21.602, *Od.* 18.8, but less easy to account for its corruption». In questo modo, fino al v. 290, il testo sembra guadagnare di evidenza ed espressività; tuttavia nei versi seguenti una serie di infiniti dipendono da φωνεῖ (o ἐφώνει) del v. 283, riferito alla voce profetica del Lossia: si tratta di εἶναι al v. 292, ἀπειργεῖν al 293, δέχεσθαι, συλλύειν al 294 ed infine θνήσκειν al v. 295. La normalità sintattica non può essere dunque in nessun caso restituita: si ha comunque passaggio dal discorso indiretto a quello diretto e quindi ritorno al discorso indiretto senza che sia nuovamente espresso un verbo di dire: l'argomento di Garvie riposa solo sul fatto che l'inciso si arresterebbe alla cesura del verso.

4. *Cho.* 698 s.

Alla notizia della morte di Oreste, raccontata da lui stesso, sotto le mentite spoglie dello straniero di Daulide, Clitemestra prorompe in una serie di esclamazioni disperate, imprecaando contro la Maledizione della casa, da cui nulla si salva, nemmeno gli oggetti più riposti e protetti. La stessa attribuzione di questa rhesis ha suscitato dubbi, perché a qualcuno, ancora recentemente, non sembrava credibile che Clitemestra potesse disperarsi per la morte di Oreste, una morte che indubbiamente veniva a liberarla dal pericolo della vendetta da parte del figlio⁶⁴; altri, condividendo l'attribuzione a Clitemestra indicata dal manoscritto, hanno pensato ad un discorso ipocrita, ed hanno ricordato quello duplice con cui ella aveva accolto al suo ritorno Agamennone, proclamando che mai una donna aveva atteso così bramosamente il ritorno del marito, come aveva fatto lei⁶⁵; altri ancora, e credo a maggior ragione, hanno sottolineato l'incoerenza formale del personaggio, ed hanno insistito sulla ricerca di effetto scenico da parte del poeta⁶⁶. È forse possibile chiedersi quanto la contraddizione sia insita nel personaggio stesso di Clitemestra, moglie e madre perversa, che impreca all' Ἄρᾶ della casa, come se ella stessa non l'abbia impersonata nel momento in cui colpiva Agamennone, o forse con l'intenzione, conscia o inconscia, di rimuovere da sé le colpe dell'omicidio di Agamennone⁶⁷, e che proprio nel momento in cui dovrebbe sentirsi liberata dalla minaccia della vendetta di Oreste, lamenta che la Maledizione privi lei παναθλία di tutte le persone care,

καὶ νῦν Ὀρέστης - ἦν γὰρ εὐβούλως ἔχων
ἔξω κομίζων ὀλεθρίου πηλοῦ πόδα -

(vv. 696 s.).

⁶⁴ Per la storia del problema, cf. Garvie, *Aeschylus Choephoroi*, 233.

⁶⁵ *Ag.* 856 ss.

⁶⁶ Così R. D. Dawe, *Inconstancy of Plot and Character in Aeschylus*, PCPhS 189, 1963, 21-62, in part. pp. 52-55.

⁶⁷ Altri hanno sottolineato la trasformazione psicologica che interviene in Clitemestra fin dal momento in cui, una volta abbattuto Agamennone, si presenta in scena per vantarsi dell'atto di giustizia che ha commesso: v. A. Maddalena, *Interpretazioni eschilee*, Torino 1951, 20.

E qui l'angoscia le tronca la parola. La madre snaturata esita a pronunciare il verbo che ci dovremmo attendere, τέθνηκε, ed anche questo comportamento fa parte della personalità contraddittoria ma non assurda di Clitemestra. Ma la soluzione ovvia dell'aposiopesi⁶⁸ non ha convinto molti: da una parte Blaydes ha suggerito una lacuna dopo il v. 697, dall'altra Wilamowitz ha proposto di correggere καὶ νῦν Ὀρέστην, facendolo dipendere dal verbo del v. 699, per lui ἐγγράφεις; Groeneboom ha stampato la seconda soluzione, Page la prima. Il desiderio di normalizzazione grammaticale si approssima in questo caso al sublime, e saggiamente Garvie ha proposto di conservare il testo tràdito; West così ha fatto.

Clitemestra riflette poi che Oreste aveva fatto bene ad andarsene lungi dal fango di morte di quella casa maledetta, ed anche questa riflessione ignora almeno un elemento del mito, che né lei né alcuno dei presenti poteva ignorare: il bambino Oreste non era fuggito, era stato sottratto dalla sorella, per sottrarlo alle sue mani omicide; quindi è almeno singolare qualificarlo dell'appellativo di "prudente" (εὐβούλως ἔχων). Quindi, riprendendo il νῦν lasciato sospeso, conclude:

νῦν δ' ἤπερ ἐν δόμοισι βακχείας κακῆς
 ἰατρὸς ἔλπεις ἦν, προδοῦσαν ἔγγραφε

(vv. 698 s.).

Così stampa West: il suo apparato indica l'essenziale di una estenuante battaglia che dura da secoli intorno al testo, non certo tranquillizzante, di M che ha καλῆς al v. 698, παροῦσαν ἔγγραφε al seguente. Gli scoli recitano ai vv. 696-99 τὸ ἐξῆς οὕτως τοῦ νοήματος· καὶ πρότερον ἔξω κομίζων ὀλεθρίου πηλοῦ πόδα. ἦν γὰρ εὐβούλως ἔχων Ὀρέστης. ποῖος Ὀρέστης; ἢ τοῖς οἴκοις ἰατρικῇ ἔλπεις τῆς ἀγαθῆς εὐφροσύνης. νῦν δὲ ἀπώλετο, al v. 698 ἡ εὐφροσύνη τῶν βασιλείων οἴχεται, 699a ἰατρὸς] ἢ ἰατρὸς, 699b ἔλπεις] τάξον αὐτὴν ἀφανισθεῖσαν † ἄρα † ὡς πρὸς τὸ ἔλπεις δ' ἀπέδωκεν. Garvie, con la lucidità e l'equilibrio che lo contraddistinguono, traccia lo status quaestionis: «a) βακχείας καλῆς can be correct only if it goes with ἔλπεις, 'hope of fair revelry' (once our troubles are over); so Σ 696-99. But the word-order is unnatural, and it is ἰατρὸς, not ἔλπεις, that cries out for amplification (Wilamowitz unconvincingly took the two together, 'Heilungshoffnung auf einen schönen Jubelrausch') ... Aeschylus is certainly thinking of the evil revelry of the Erinyes in the house ... καλῆς used ironically (Sigdwick, Blass)⁶⁹ would be pointless, and Portus' κακῆς is almost certainly correct. b) M's παροῦσαν ἔγγραφε (whether with Orestes or ἔλπεις or Ἄρα als subject) is meaningless in the context. Heath very simply changed the verb in ἔγγραφεις, with the subj. Ἄρα. This would be satisfactory if the words could mean 'you mark down the hope (Orestes) is present in the lists of those dead' (or

⁶⁸ Accolta, tra l'altro, nei testi di Tucker, Untersteiner, nel saggio di Berti e ultimamente nella tesi di Novelli.

⁶⁹ E già prima Schütz.

'condamned to death'). In fact they convey no more than the idea of entering in the register of any kind, and without further amplification the required sense seems impossible. Of the several scholia the most helpful is Σ 699b τάξον αὐτήν ἀφανισθεῖσαν ἄρα (...) ὡς πρὸς τὸ ἐλπὶς δ' ἀπέδωκεν, which suggests that the writer had in his text an imperative, or its equivalent, and perhaps a feminine participle referring back to ἐλπὶς (...). Hence we might to accept Stephanus's ἔγγραφε, with any of the several equally meritorious suggestions - προδοῦσαν (Pauw, Page), πεσοῦσαν (Egger), ἀποῦσαν (Canter), φθαρεῖσαν (Stadtmüller)

The natural association of 'mark down, enter' with 'present' would suffice to explain the corruption. But the original verb may have been some form of ἐκγράψω (a compound not found elsewhere in tragedy), 'to strike off' (as off a list) (so Orelli, Mazon, Groeneboom etc.)⁷⁰. In effetti, quest'ultima potrebbe essere la via giusta, e potrebbe forse anche essere integrata con alcune considerazioni. L'idea dominante di questa rthesis è che l' Ἄρᾶ che infesta la casa degli Atridi ha distrutto ogni speranza. Questa prospettiva sconvolgente, connessa con l'esitazione a pronunciare le parole fatali «Oreste è morto», suggerisce a Clitemestra un discorso sconvolto e dominato da due termini chiave, in opposizione polare tra loro, Ἄρᾶ ed ἐλπὶς. L'idea della speranza riempie di sé per un attimo la conclusione della rthesis, finché la locuzione verbale, quale che sia, che occupa il secondo colon del v. 699, la esclude definitivamente anche dalla prospettiva emotiva che Clitemestra aveva evocato. Questa considerazione, che sembra coerente con tutto il resto e con gli scoli, in particolare con Σ 696-99, sembra escludere παροῦσαν ἔγγραφει di M. Tra le molte vie che sono state tentate, quella riproposta ultimamente da Garvie sembra la più economica. Groeneboom la caldeggia rimandando a Xen. Hell. 2.3.51 ἐγὼ οὖν Θηραμένην τουτοῖν ἐξαλείψω ἐκ τοῦ καταλόγου (sono le famose parole di Crizia per escludere Teramene dalla lista dei cittadini e poterlo far condannare a morte), D. H. Ant. Rom. 19. 18 ἂν ταῦτα λέγοντες ἐκγράψουσι ἐκ τῆς βουλῆς, Eur. El. 1073 διάγραψ' ὡς οὔσαν κακὴν; ma si può forse trovare altro. Ἐκγράψω è termine del linguaggio giuridico, come vediamo anche dal decreto riportato da Andoc. 1. 77 ἢ εἴ τις μὴ ἔξεγράφη (a proposito di coloro che sono iscritti nelle liste, περὶ ... τῶν ἐγγεγραμμένων) e dalla legge de Hephæstis (IG I² 84.28) dell'anno 421/20 [ΚΥΡΙΟΙ ΕΣΤΟΝ ΑΥ] ΤΟΙ ΜΕΝ ΖΕΜ[ΙΟΝ ΜΕΧΡΙ ΠΕ]ΝΤΕΚΟΝΤΑ ΔΡΑΧΜΟΝ ΚΑΙ ΕΚΓΡΑΦΕΙΝ ΕΚ [ΤΟΝ ΠΕΜΠΟΝΤΟΝ. Come spesso i termini delle lingue tecniche, la forma di ἐκγράψω (supposto che sia un imperativo, conforme all'indicazione che sembra venire da Σ 699b) poteva ben essere soggetta a fraintendimento e a conseguente corruzione, tanto più possibile nella direzione del suo

⁷⁰ Garvie 235 s. Merita forse di esser ricordata anche la soluzione suggerita da Hermann, che fa Ὀρέστης soggetto di παροῦσαν ἔγγραφε, «ironic dictum»: una simile ipotesi, in questo contesto, non può convincere nessuno. Per gli argomenti di Groeneboom, cf. infra.

antonimo omoteleutico ed omoarctico ἐγγράφω⁷¹. Ma se si tiene presente che ἐλπίς, prospettata come è in negativo, è l'idea dominante che occupa la fine di questa rthesis, potremo forse rispondere ad uno dei dubbi ragionevoli prospettati da Garvie. L'egemonia emotiva di ἐλπίς tra le idee espresse in questa rthesis consente di connettere a questo termine, piuttosto che a ἰατρός, pur a dispetto di quanto si potrebbe dedurre dall'ordine delle parole, la specificazione βακχείας καλῆς, la gioia festosa della liberazione sperata⁷²; il termine ἰατρός invece resta in ombra, come determinazione esplicativa di ἐλπίς ... βακχείας καλῆς, e viene invece determinato dall'idea della νόσος che grava sulla casa⁷³: avremmo quindi una «speranza di lieta gioia festiva, che sia medico (dei nostri mali)». Quindi παροῦσαν ἔκγραφε, come prospetta molto prudentemente Garvie, potrebbe essere la soluzione più giusta.

Ma forse un'altra sistemazione è possibile. Si è visto che Ἄρα ed ἐλπίς sono i due principi polari che dominano l'animo di Clitemestra: nel momento in cui ἐλπίς viene meno, trionfa Ἄρα. La Maledizione è soggetto di ἐπωπᾶς ed ἀποψιλοῖς, quindi viene la conclusione con il nome di Oreste, l'aposiopesi del verbo che gli spetta, l'accento alla speranza: ἐκγράφει, ricavabile dall'ἐγγράφει di M, esprime l'azione dell' Ἄρα che spegne definitivamente la speranza cancellandola. Un periodo di questo genere non è un modello di linearità: ma a questo punto dell'azione il poeta, forse anche per le ragioni di effetto scenico che sono state illustrate, potrebbe aver voluto presentare una Clitemestra stravolta dalla feroce notizia ricevuta, al punto che la struttura discorsiva delle sue parole risulti in più di un caso disturbata. Si potrebbe andar oltre, ritoccano la proposta di Heath, e proporre ἐκγράφεις, come voleva Wilamowitz⁷⁴: ἐκγράφεις sarebbe così rivolto all' Ἄρα, e coordinato a ἐπωπᾶς e ad ἀποψιλοῖς; l'attuale ἐγγράφει sarebbe il risultato di una duplice confusione, di ἐγγ- per ἐκγ-, quale sia il procedimento che vi ha dato luogo, ed -ει per -εις, quest'ultima per l'influenza del nominativo prossimo Ὀρέστης, da parte di qualcuno che rifuggiva dall'idea dell'aposiopesi.

Dobbiamo anche tener conto di Σ 699b, che indica τάξον αὐτὴν ἀφανισθεῖσαν. L'ipotesi che τάξον fosse un suggerimento dello scoliasta al lettore, che lo

⁷¹ Che almeno in Andocide è accostato, contrapponendolo, ad ἐκγράφω. Un'altra via, coincidente nell'esito, è stata proposta da Wilamowitz, sempre ricordato da Garvie: cioè che ἐγ- fosse originario, per assimilazione da ἐκ-, un gamma dunque, non un agma; Rose si associa a questa proposta.

⁷² Questa era con ogni probabilità l'idea di Wilamowitz, che pure non l'ha espressa con sufficiente chiarezza, giocando un po' sul termine composto tedesco, *Heilungshoffnung*, in cui effettivamente la seconda parte governa la prima: ma non ha detto come mai le cose stanno così anche in greco, contrariamente al senso che l'ordine delle parole dovrebbe far prevedere. Appare assurda la proposta di chi ha voluto intendere βακχείας καλῆς. in senso sarcastico

⁷³ Questa 'amplificatio' del senso mi sembra possibile senza sforzo.

⁷⁴ Pur scrivendo ἐγγ-, per le ragioni che si sono viste: una grafia che andava benissimo per il signore di Wilamowitz, ma che forse sarebbe un po' criptica per gli altri.

invitasse ad intendere un certo senso⁷⁵, è stata da tempo abbandonata⁷⁶, ma, in ogni caso, tutto quello che si può ricavarne con certezza è che lo scolio indica un testo alternativo a quello del codice, un testo che noi possiamo restaurare solo per congettura, e che dovrebbe contenere un imperativo, appunto ἔκγραφε o ἔγγραφε. Se però il testo di M dà un senso soddisfacente - e a me pare che lo dia - non è forse necessario congetturarne un altro a partire dall'indicazione dello scolio. Tanto più che, riferito all'azione dell' Ἄρῶ, il presente ἔκγραφει esprime il durare nel presente di un'opera di distruzione che dura da generazioni, e quindi può essere ben giustificato, laddove l'imperativo presente ἔκγραφε o ἔγγραφε, riferito a un destinatario generico, non sarebbe altrettanto a suo posto. Non a caso lo scolio usa l'imperativo aoristo, ma ἔκγραψον, che renderebbe più esattamente il senso con cui di solito si intende l'explicit del v. 699, sarebbe contra metrum.

5. Cho. 841 ss.

καὶ τόδ' ἄν φέρειν δόμοις
 γένοιτ' ἄν ἄχθος † δειματοσταγῆς †, φόνῳ
 τῷ πρόσθεν ἑλκαίνουσι καὶ δεδηγμένοις.

Così stampa Page: δειματοσταγῆς di M, da lui crocifisso, è criticato radicalmente da Garvie, che riassume con grande lucidità e completezza la discussione precedente, in modo da rendere superfluo ripetere oltre lo status quaestionis: anche se si può pensare che ἄχθος δειματοσταγῆς richiami Ag. 179 s. στάζει ἐν θ' ὕπνῳ πρὸ καρδίας / μνησιπῆμων πόνος, «in any case grief, not fear, is the emotion that the house should feel at the news of Orestes' death»; confuta quindi giustamente l'opinione di chi (come Schütz e altri) suppone che la scomparsa di Oreste potrebbe suscitare il risentimento popolare nei confronti degli assassini di Agamennone: «at 845 the fear is that Orestes may be dead, not of the consequences of his death»; rileva poi che αἵματοσταγῆς di Portus «gives us a possible, though still not easy sense», ricordando vari luoghi in cui στάζω è connesso con αἷμα, e respingendo l'obiezione di Blass e Groeneboom secondo i quali la morte di Oreste non dovrebbe essere sanguinosa («the wound is a metaphorical one»)⁷⁷; conclude esprimendo apprezzamento per la proposta di Menzel αἵματοσταγεῖ φόνῳ, sulla base del confronto con Ag. 1309 φόνον δόμοι πνεύουσιν αἵματοσταγῆ.

⁷⁵ Così ad es. il Blomfield, e quindi il Paley.

⁷⁶ A buon motivo, sembra: una ricerca eseguita con il *ThIG* non trova nessun esempio di quest'uso in tutti i testi scoliografici in esso raccolti; ben diverso è il caso di σύνταξον, "ordina", palesemente connesso con la terminologia grammaticale, che ricorre in *Schol. in Aeschin.* 1.79.13s., *Schol. in Aesch. Persas* ed. Massa Positano 562.7, 563.20, 692.1, 692.5.

⁷⁷ Aggiunge anche un ulteriore argomento, per quanto in forma dubitosa: αἵματοσταγῆς «is a little more credible as a lemma for Σ 842a ὡς ἐπὶ μαχαίρας».

West, precisando in apparato che αἵματοσταγές deve invece risalire a Dorat, lo stampa senz'altro nel testo⁷⁸, suggerendo altresì che la presunta corruzione δειματοσταγές potrebbe derivare «ex 845», dai πρὸς γυναικῶν δειματούμενοι λόγοι, vale a dire dai discorsi pieni di terrore che possono essere stati diffusi da una donna⁷⁹: questo argomento sulla probabile origine della ipotizzata corruttela sarà stato anche pensato da qualcuno di quelli che l'hanno denunciata: doverosa peraltro ne era l'indicazione. Tra gli editori di questo secolo, soltanto Tucker⁸⁰, Wilamowitz, Untersteiner, Groeneboom e Werner⁸¹ sembrano aver tenuto conto del severo ammonimento di Hermann «non debebat Porto et Stanleio αἵματοσταγές videri»⁸².

Dal punto di vista di una logica che potremmo dire cartesiana, nulla possiamo obiettare alle argomentazioni proposte da Garvie ed alle conseguenze che ne trae West: resta il dubbio se questa sia la logica propria per un testo poetico in genere, ed in particolare per uno che dal punto di vista stilistico appare così fortemente arcaicizzante.

Eschilo vide negli ultimi anni della sua vita il trionfo del partito democratico e, dopo l'assassinio di Efilate, l'affermarsi in politica di quel Pericle che già era stato corego dei *Persiani*: oggi non ci sono più dubbi sull'adesione del poeta alla parte del demos, già a partire dalla tragedia più antica che di lui ci è stata conservata. La teologia stessa di Eschilo, con lo sforzo razionale e lucido di presentarci Zeus come pater di Dike e garante del trionfo della giustizia nel mondo, nasce da una volontà razionale che si sforza di rimuovere l'orizzonte gravido di insicurezza e di terrore proprio della religiosità arcaica.

Questa tendenza non appare nello stesso modo nella lingua del poeta né talvolta nell'organizzazione stessa delle sue tragedie. Gli argomenti che a suo tempo sono stati apportati per illustrare il carattere arcaico delle *Supplici* in relazione alla sua datazione alta, sono stati poi per lo più messi da parte come inutili, dopo la scoperta del *POxy* 2256. 3 e il dibattito che ne è seguito. Quegli argomenti, peraltro, non erano per nulla infondati: erronea era solo la conseguenza che se ne voleva trarre⁸³. In realtà questa struttura compositiva che porta al centro dell'azione tragica la persona del Coro e le sue scelte, colpisce molto più fortemente in un testo posteriore al 467, arcaicizzante dunque e non arcaico. L'arcaicità compositiva delle *Supplici* è conseguenza di una

78 Così aveva fatto Murray, nella prima come nella seconda edizione.

79 L'argomento ricorda la diffidenza del Coro dell'*Agamennone* nei confronti della supposta credulità di Clitemestra: cf. *Ag.* 483-87; ma qui il topos ideologico assume una intonazione particolare in conseguenza dell'ironia tragica che ne nasce.

80 Che, dopo aver pensato ad una correzione forse brillante, ma abbastanza costosa, come ἄχθος δειματος σαγεσφόρου ha recuperato, in un secondo momento δειματοσταγές, «a highly figurative word».

81 Recuperando in questo caso il testo del ms., rispetto a quello di Murray da lui adottato come base.

82 Hermann richiama a confronto *Ag.* 166 [=179, cf. supra], *Cho.* 384 [=390] e *Eum.* 358 [=365]; ma nei due ultimi casi il parallelismo è indicabile in relazione a testi da lui stesso congetturalmente restituiti («si recte illa constitui»).

83 Penso a saggi come quello di R. Cantarella, *Eschilo, I, Tradizione e originalità*, Firenze 1941.

scelta poetica e di una volontà di produrre straniamento nel pubblico, forse come il bolognese del Trecento, archeologicamente ricostruito dal Pascoli, era destinato a colpire i lettori delle *Canzoni di re Enzo*. Analogamente le neoformazioni che hanno tanta parte nel lessico di Eschilo sono un elemento di ornatus desunto dalla tradizione della lirica arcaica, dal poeta stesso svolto fino al parossismo, con effetti di straniamento, talvolta fino all'oscurità⁸⁴, su cui scherzava Aristofane⁸⁵; questa oscurità, che è stata dettagliatamente illustrata da Stanford, diventa particolarmente marcata e ricercata dove Eschilo ha assunto nel suo discorso elementi del linguaggio oracolare⁸⁶.

Un elemento tipico della religiosità arcaica era indubbiamente la presenza indistinta e indeterminata del demonico. Il mondo era pieno di dèi, come aveva avvertito, sia pure in una prospettiva intenzionale di razionalizzazione, il vecchio Talete: tra le manifestazioni di questo senso del demonico è la ben nota invocazione al dio sconosciuto, suggerita dal timore oscuro di ignorare qualche potente daimon⁸⁷, come pure la polionomia delle epiclesi, che cerca di costituire un potere sul dio invocato da parte dell'orante, che ne conosce τὰ ἱερὰ καὶ μεγάλα καὶ κρυπτὰ ὀνόματα⁸⁸.

Questo senso oscuro del demonico sfugge al controllo della volontà come della razionalità dell'uomo: esso è assolutamente inquietante e suscita un terrore non razionalmente determinato. Eschilo vuole certo esorcizzarlo, attraverso la sua lettura del nesso tra ὕβρις e νέμεσις che rende possibile una teodicea liberatoria per gli uomini. Ma proprio per questo egli lo rappresenta in una forma particolarmente intensa e terribile⁸⁹.

Se si mantiene pertanto al v. 842 δειματοσταγές di M, il discorso di Egisto suona nel seguente modo. Egli viene non di sua iniziativa (la litote οὐκ ἄκλιτος è marcata dalla negazione doppia e variata), ma sollecitato dal messaggio che Clitemestra gli ha inviato per il tramite della Nutrice. Egli viene a sapere in questo modo una notizia inquietante: stranieri, da poco giunti, riferiscono νέαν φάτιν (è nota la valenza negativa che la tragedia attribuisce a νέος e connessi⁹⁰), la morte di Oreste⁹¹; per la casa, piagata e sofferente per i fatti precedenti di morte violenta, questo sarebbe un

84 Cf. infra, n. 98 a p. 125.

85 Quando parlava dei ῥήματα ἱπποκρημνα, / ἃ συμβαλεῖν οὐ ῥάδι' ἦν in *Ran.* 929 s.

86 Cf. supra. pp. 119 s.

87 Cf. *Ag.* 160 ss., con le osservazioni di E. Norden, *Agnostos Theos*, Leipzig-Berlin 1913, 144, e di E. Fraenkel, *Der Zeushymnus in der Parodos des 'Agamemnon'*, *Philologus* 86, 1931, 1-17 (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, 353-69).

88 Come recita il papiro magico parigino, *PGM* IV 1609-11 Rz.; in generale per la polionomia delle epiclesi si vedrà ora D. Aubriot-Sévin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du V siècle av. J.-C.*, Lyon 1992, 254 e note relative.

89 Questo fenomeno, proprio in relazione ad Eschilo, è illustrato con grande efficacia nel volume di A. Moreau, *Eschyle, La violence et le chaos*, Paris 1985.

90 V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1996², 55ss., 190ss.

91 Funzione di δέ continuativo anzi che oppositivo: J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954, 183.

carico⁹² grondante di terrore, ἄχθος δειματοσταγῆς⁹³. Questo carico è immagine dell'angoscia per il rinnovarsi della serie delle morti reciprocamente subite e perpetrate dalla gente di Atreo e da quella di Tieste: così Egisto oblitera ora, nel senso angoscioso del terrore che possiede la casa⁹⁴, la colpa dell'assassinio cui egli ha collaborato e che anzi aveva orgogliosamente rivendicato, come se fosse stato compiuto da lui, in *Ag.* 1577ss. Razionalmente parlando, la morte di Oreste dovrebbe essere motivo di rassicurazione per lui e per Clitemestra, motivo di dolore e non di timore per la casa⁹⁵; ma nella prospettiva oscura del terrore demonico che inquieta la dimora dei discendenti di Pelope, ogni nuova morte indica il risvegliarsi del demone omicida che la abita, e il fallimento del piano normalizzatore annunciato da Clitemestra a conclusione della vicenda sanguinosa dell'*Agamennone*⁹⁶. Da questo risveglio oscuro, anche se la vittima annunciata è Oreste, Egisto non può non essere turbato, perché non coglie per nulla il filo rosso della legge di Dike che connette colpe e pene ed obbliga l'uomo al μάθος: dalla sua entrata in scena fino alla morte, egli è assolutamente remoto dal σφραρονεῖν⁹⁷.

In questo mondo agitato da forze demoniche oscure e minacciose, δειματοσταγῆς non dovrebbe essere messo in dubbio; i δειματούμενοι λόγοι cui egli accenna subito dopo non saranno la fonte della corruzione, bensì il ritorno insistente del motivo del terrore in questa scena che preannuncia la morte del personaggio che parla. Anche Clitemestra, madre perversa⁹⁸, non avrebbe razionalmente motivo di temere la morte del figlio che dovrà ucciderla, come le aveva preannunciato la visione notturna, forse non nota ad Egisto ma certo nota al pubblico. Clitemestra può temere il risveglio del demone del palazzo: in questo senso, per lei come per il suo nuovo compagno, ogni nuova morte è e deve essere motivo di inquietudine e di timore⁹⁹.

92 Proprio in ἄχθος è espressa l'idea di "grief", della quale giustamente Garvie avverte la necessità.

93 Il commento di Valgimigli-Ghezzi (Messina-Firenze 1951, 118) chiosa l'immagine estendendone i contorni: «l'agg. δειματοσταγῆς = 'stillante terrore', benché riferito ad ἄχθος, richiama strettamente l'immagine della piaga (ἐλκαίνω [...]) e del morso (δάκνω)». In realtà anche questi interpreti non riescono a liberarsi dall'idea che quello che sgocciola deve essere sangue: l'idea di αἵματοσταγῆς, apparentemente esclusa, rientra di soppiatto.

94 Giustamente Goldhill sottolinea «grief for the house, picking up Clytemnestra's references to the house, 692, 698-9» (S. G., *Language, Sexuality, Narrative: The 'Oresteia'*, Cambridge 1984, 175): la casa in primo luogo è attore e spettatore delle azioni sanguinarie, e i vari personaggi partecipano di quelle in quanto abitanti in essa e in essa coinvolti.

95 Come osserva Garvie, *Aeschylus Choephoroi*.

96 *Ag.* 1672s. La discussione condotta finora per αἵματοσταγῆς vale a maggior motivo per αἵματοσταγῆϊ φόνῳ di Menzel, certo assolutamente lineare (da questo suo carattere nasce l'apprezzamento di Garvie), ma che a questo punto non può non apparire banalizzante.

97 Lo scolio ὡς ἐπὶ μαχίρας non è certo chiaro, e non senza motivo Garvie rinuncia a trarne conclusioni per la costituzione del testo.

98 Per la maternità perversa di Clitemestra, anche rispetto alle immagini che vi sono connesse, cf. Goldhill 179 ss.

99 Il sobrio commento dell'edizione di Untersteiner non dice nulla a questo proposito: si potrebbe credere che il mantenimento del manoscritto δειματοσταγῆς sia dovuto alla tendenza conservativa che presiede in generale al suo lavoro ecdotico; ma la sensibilità nei confronti del

Più difficile è pronunciarsi sulla correzione ἔλκaiνονσι καὶ δεδηγμένους, riferita a δόμοις, al posto di ἔλκaiνοντι καὶ δεδηγμένῳ del ms.: una correzione «almost certain» per Garvie. Per conservare il testo del ms. qualcuno ha supposto un referente generico, intendendo «per uno che sia piagato e sofferente per la morte precedente»¹⁰⁰, ma la concorrenza del dativo φόνῳ τῷ πρόσθεν creerebbe oscurità; meglio senz'altro recuperare l'esegesi di Hermann, che chiosa φόνῳ ἔλκaiνοντι καὶ δεδηγμένῳ con *caedi vulneranti nos et mordenti*, attribuendo a δεδηγμένῳ un valore medio che si allinea bene con l'attivo ἔλκaiνοντι: è una interpretazione che si presenta oscura, ma se pensiamo che il dativo del greco sia un dativo di relazione, «in rapporto all'uccisione che ci ferisce e morde», con la doppia metafora della ferita e del morso per esprimere la sofferenza, il greco può chiarirsi¹⁰¹. Il v. 843 ha comunque dato problemi fin dall'antichità, come sembrano indicare Σ 843a ἐν γὰρ τοῖς θῳήνοις ἀμύσσοουσιν αὐτῶν τὰ στήθη che potrebbe avere per referente un plurale come δεδαιγμένοις e Σ 843b che potrebbe invece rapportarsi ad un δεδειγμένῳ¹⁰². Dovremmo pensare ad una oscillazione antica tra singolare e plurale, oltre che alla presenza di varianti non più che ipotizzabili e delle quali, tra l'altro, non appare evidente il senso. La complessità dei problemi che ci si prospettano, in rapporto alla contraddittorietà almeno apparente della tradizione scoliografica, sembra precludere per ora qualsiasi conclusione definitiva: ci si può comunque chiedere se l'oscurità indiscutibile del testo di M sia davvero una difficoltà insormontabile.

Abbiamo indicato alcuni elementi che sembrano suggerire, sia pur solo tendenzialmente, la possibilità di conservare in alcuni luoghi delle *Coefore* il testo tradito da M: a questa possibilità non può essere dato alcun carattere di certezza, soprattutto per il fatto ben noto che, in molti luoghi della triade, i testimoni più tardi forniscono lezioni superiori a quelle del Mediceo; non si può quindi intraprendere una difesa ad oltranza di questo manoscritto. Tuttavia, tutte le volte che se ne mette in dubbio l'autorità sulla base di elementi esterni, come sarebbero anomalie linguistiche o

demonico eschileo è stata notata come un elemento qualificante della traduzione, da parte di uomini di teatro, assolutamente estranei ai problemi della tradizione manoscritta e non meno a quelli dell'ecdotica, come Luca Ronconi (cf. A.M. Battezzatore, *Premessa ad Eschilo, Oresteia*, ed. crit., trad. ed intr. di M. Untersteiner, pref. e aggiornamenti di W. Lapini, Milano 1994, VIII); dello stesso Lapini si potrà consultare con profitto il saggio *La filologia di Mario Untersteiner*, in *L'etica della ragione, Ricordo di Mario Untersteiner*, a c. di A.M. Battezzatore e F. Deleva Caizzi, Milano 1989, 77-96: le sue considerazioni, per quanto limitate all'*Agamennone* e ai *Persiani*, sono istruttive anche per questo caso. Si vedano anche gli interventi di A. Casanova, P. Judet de la Combe, W. Lapini e il mio, negli atti del convegno *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner*, a c. di L. Belloni, V. Citti e L. De Finis, Trento 1999.

¹⁰⁰ Così intendevano Tucker e Untersteiner.

¹⁰¹ Dovremmo forse pensare che Hermann abbia trasferito meccanicamente il dativo di relazione greco nel latino, che non conosce quel costrutto: per questo l'esegesi da lui proposta non è stata capita né accolta.

¹⁰² Così suggerisce O.L. Smith, C&M 30, 1969, 51s.: ambedue gli scoli sono riferiti da Garvie, con gli argomenti indicati nel testo.

argomentative, chiedersi se la logica che viene applicata per discutere il testo sia la più adatta a valutare le strutture discorsive o argomentative di un poeta che a solo trent'anni dalla sua morte, sulla base di una poetica diversa poteva essere considerato ripetitivo, rozzo o addirittura scarsamente intelligibile¹⁰³.

Trento

Vittorio Citti

Osservazioni:

Cho. 275: I'm sorry you reject Hartung's *μαυρούμενον*. It seems to me the perfect word, corresponding as it does with *Eum.* 359. In 278 *μελίγματα* would have to be offerings to the angry dead. In that case they would go down into the earth. But *ἐκ γῆς*, shows that whatever is being described comes from the earth, and as 381sq. shows, that something can hardly be a *μελίγμα*. As for *νῶν* my objections to the dual would be that Electra is herself one of the elements which work upon Orestes from outside, and not as a proposed partner in the vendetta. Also the presence of *αὐτόν*, and *φιλη* with *ψυχῆι*, focus attention solely upon Orestes personally. And are we being too fastidious if we say that the idea of Electra being visited with a hideous disfiguring illness is unappealing? Even a Greek audience might feel that Apollo was overstepping the mark. It is easy to let ourselves be influenced by the undoubted fact that Electra in Sophocles and Euripides is indeed a prime moving spirit.

On v. 288. The examples which you quote of verbs in asyndeton: *Pers.* 426 gives you the sequence ab and c, and so do *Sept.* 60 and *OT* 1276 (text doubtful). *Sept.* 186 is like *Soph. Phil.* 11, asyndeton suited to an emotional outburst. On the face of it, a break before the 'pursuing' word does not look likely, (contrast *Ajax* 60) but there is no denying that corruption from an indicative to an infinitive is the reverse of what one would expect: cf. *M* at 282. *Zakas's* *διώκεσθαι ποιεῖ* is a clever solution to 289 in itself, but the major problem remains: grammatical interruption of such length is barely credible. The deletion of 285-90 may sound a desperate solution, but two points of detail support it. 1) *τοῖς τοιούτοις* refers most easily to the category of persons described in 283-84, and provides the link between the assaults of a father's Erinyes and the intervention of a father's wrath (or a dead man's wrath, if you like West's *φθιτοῦ*) in 293ff. 2) The 'pursuit out of the city' (289 s.) has absolutely no relevance to the case of Orestes, who is already an exile.

Roger D. Dawe

¹⁰³ Penso naturalmente alla critica alla scena del riconoscimento di Oreste ed Elettra contenuta nell'*Elettra* euripidea.

Cho. 275, p. 110: If ἀποχρημάτοισι means exactly the same as ἀχρημάτοισι, it is hard to explain why Aeschylus did not simply use the latter form, thus avoiding a 'first-foot anapaest', which is not common in his surviving plays. Apart from the proper names at 20, 562, 899 this would, I think, be the only instance in *Choephoroi* (not counting 682). At *Ag.* 801 ἀπομούσως is metrically required. Did Scholefield (page 109 n.21) provide any justification for discerning «una sfumatura di intensità»?

Cho. 275, p. 111: ζημίαις as a modal dative is not easy, and «cioè infliggendole agli usurpatori» is hard to extract from the Greek. In this respect at least γαυρούμενον seems easier.

Cho. 275, p. 113: All of this discussion is helpful. However, as I noted in my Commentary, Hartung pointed out that all the other figurative occurrences of ταυρούσθαι refer to someone's facial expression, and I am not sure of the relevance of that idea here.

Cho. 278, p. 115: Is there any evidence in the text of the first part of the play that Orestes is already alarmed at the thought of matricide?

Cho. 278, p. 116: Orestes and Electra are certainly associated in their suffering, but is there any evidence, either in the play or in the tradition as we know it elsewhere, that the oracle involved Electra as well as Orestes? Cf. her own remarks in Eur. *El.* 1303-304.

Cho. 288, p. 120: It seems improbable that a scribe, with διωκάθει in his exemplar, would change it to an infinitive διώκεσθαι.

Cho. 698, p. 122: **M** does not actually name Clytaemestra as the speaker, but merely indicates a change of speaker by a paragraphus at 691.

Cho. 698, p. 125: I am not sure that παρούσαν ἐκγράφεις can mean «you mark off as <no longer> present».

Cho. 841, p. 127: I do not believe that by putting the Chorus at the centre of the action of *Supplices* Aeschylus is archaizing. I can find no real evidence that this was the norm in early tragedy. Rather, Aeschylus is experimenting.

Cho. 841, p. 128: νέμεσις does not seem to be an important theme in Aeschylus. In all of the surviving plays and fragments (according to Italic) he uses the word only twice.

Cho. 841, p. 130: On the question of principle I fully agree that it is often *possible* to conserve the text of **M**, but that does not necessarily mean that **M** gives us what Aeschylus actually wrote.

Alex F. Garvie

The arguments for referring *Cho.* 275 to Orestes as murderer rather than to his subsequent tribulation, and thus for leaving the line in its transmitted position, are

persuasive, though ἀποχρημάτοισι ζημίαις remains a strange phrase, somewhat pathetic after the brutally explicit ἀνταποκτεῖναι.

In 278 Citti retains μειλίγματα, interpreting, «Apollo proclaimed to mortals on the one hand means of appeasing the angry dead, and on the other the many afflictions that would be suffered by those who neglected to make such appeasement». This does not suit the context: the point of Orestes' speech is that there is only one means of appeasing the dead and avoiding their wrath, namely for him to kill Agamemnon's murderers. 278 cannot refer back to this.

It is not the case that the emendation μηνίματα produces a tautology. There is a contrast between those δυσφρόνων μηνίματα that come ἐκ γῆς, namely blight of crops, sterility of soil, plagues of serpents, and the like (cf. *Suppl.* 264–67, *Eum.* 782 f., 800–03), and those which afflict the human body and soul.

At 699, again, Citti disputes the need for emendation, except to the extent of interpreting M's ἐγγράφει as ἐκγράφει. Without entering into the question as to whether this yields a plausible text, I would just remark that the statement «se però il testo di M dà un senso soddisfacente ... non è forse necessario congetturarne un altro a partire dall'indicazione dello scolio» (*scil.* τάξον αὐτήν ἀφανισθεῖσαν) is methodologically dubious. It seems clear that the scholion was written on the basis of a different text, necessarily an older source than M. We are not obliged to prefer its evidence to that of M on grounds of antiquity, but it must at least be accorded equal status. We are not entitled to dismiss it on the ground that we find M's text intelligible.

Martin L. West

Replica:

Al v. 275 ἀποχρημάτοισι, pur con un raro anapesto al primo piede, potrebbe essere un termine ἐκτεταμένον, per usare la terminologia della *Retorica* aristotelica, scelto o formato per produrre maggiore ὄγκος: questa doveva essere anche l'idea implicita, ma non precisamente espressa, nell'affermazione di Scholefield, che dice testualmente, sia nella prima sia nella seconda edizione «Plus sc. valet ἀποχρημάτος quam ἀχρήματος, ut ἀπότιμος (Oed. T. 215) quam ἄτιμος»¹⁰⁴; da questo punto di vista μαυρούμενον ο γαυρούμενον danno un senso meno urtante di ταυρούμενον, che pertanto mi sembra adatto per descrivere l'animo di chi dovrà uccidere sua madre, e che nel momento in cui egli si appresta al matricidio diventa, apprendendo il sogno di Clitemestra, addirittura ἐκδρακοντωθεῖς (v. 559): le immagini animali diventano sempre più disumane e repugnanti, quanto più disumano e

¹⁰⁴ Tuttavia egli intendeva l'aggettivo come «*injuriis efferatum pecuniam mihi afferentibus*».

repugnante è l'atto che Oreste dovrà perpetrare¹⁰⁵; questo progressivo imbestiarsi di Oreste si compirà 'mediante pene che escludono riscatto in denaro', ἀποχρημάτουν ζημίαις. West ha ragione a dire che questa «remains a strange phrase», e così Garvie ad osservare che essa non è facile, ma questi rilievi, forse, scandiscono la distanza tra il nostro gusto e quello di Eschilo. Per mantenere μελίγματα (v. 278), è necessario che ἐκ γῆς dipenda da δυσφρόνων, come forse non ho detto chiaramente: il dio indicava «i modi di placare le forze ostili che vengono su dalla terra», cioè le anime dei morti che chiedono vendetta e gli dèi di sotterra che li soccorrono. Indubbiamente un'espressione come ἐκ γῆς δύσφρονες, sostantivata senza un articolo, suona dura: tuttavia nel suo commento alle *Coefore*, a proposito del v. 361, Garvie ha ricordato vari casi eschilei di questa omissione degli articoli sostantivanti, che a scuola ci hanno giustamente inculcati come necessari. Non sempre Eschilo è stato di questo avviso, e tocca a noi prenderne atto. L'omissione dell'articolo potrebbe anche essere conseguenza del linguaggio omerico assunto dagli oracoli (cf. Parke-Wormell II xxx) e di fatto è una caratteristica ricorrente negli oracoli più antichi. Direi anche che ἐκ γῆς δυσφρόνων μελίγματα richiami intenzionalmente, ricevendone luce pur nell'oscurità dello stile oracolare, i νερέροις μελίγματα del v. 15¹⁰⁶. Non già libagioni possono placare la collera di chi sta sotterra, ma il sangue degli assassini; il plurale generico associa ad Agamennone le forze oscure ed indeterminate delle potenze ctonie. Il duale νῶν (v. 279), scartato drasticamente anche da F.M. Pontani in *Maia* 3, 1950, 193 s., allarga a tutta la stirpe superstite del re morto la minaccia che in un primo momento riguardava il solo Oreste (αὐτόν, φίλη ψυχή), come ricorda giustamente Dawe. Non abbiamo altro indizio che l'oracolo fosse rivolto anche ad Elettra, ma in seguito la vediamo coinvolta nella vendetta: non vedo quindi contraddizione in νῶν. Esiste una stretta connessione tra le minacce che Apollo evoca da parte delle forze oscure di sotterra (al cui servizio egli si pone) e il dovere di ἀνταποκτεῖναι gli assassini di Agamennone. Non mi sembra pertanto che il mio tentativo di conservare μελίγματα sia inconsequente: piuttosto si dirà che l'espressione è paradossale, giacché ciò che *addolcirà* l'animo di Agamennone sarà *ben amaro* per Clitemestra. L'antitesi implicita in questa metafora esprime la contraddizione continuamente presente nel dramma eschileo, fin nella concezione della giustizia, istituzionalmente e inevitabilmente ingiusta. Al v. 288 gli asyndeta di *Sept.* 186 e *Soph. Phil.* 11 (quest'ultimo utilmente segnalato da Dawe) sono seguiti da un «emotional outburst»: esattamente come in questo caso, dove, mantenendo δῶκεσθαι, il discorso viene interrotto dalla fine della proposizione incidentale; qui mi sembra notevole l'osservazione di Garvie, che «it seems improbable that a scribe, with δῶκάθει in his exemplar, would change it in an infinitive δῶκεσθαι»: anche

¹⁰⁵ Tra le immagini di animali feroci che ricorrono negli oracoli delfici sono appunto il toro e il serpente: cf. la n. 4 della mia comunicazione.

¹⁰⁶ Dunque non sarebbe il risultato della confusione di uno scriba, bensì un segnale interno di connessione.

se δωκᾶθει, termine raro, poteva prestarsi ad essere frainteso, il disordine sintattico prodotto dall'infinito è ancor più evidente ed eccezionale.

Dawe insiste sulla sospensione provocata dall'inciso proposto da Paley tra τὸ γὰρ σκοτεινόν ε ταράσσει, «barely credible»: non è certo un inciso breve, soprattutto per un testo che doveva essere comunicato in teatro; potremmo tuttavia pensare che il tono di voce dell'attore, istruito dal poeta-didascalo, potesse suggerire agli ascoltatori la via per recuperare il filo del discorso. D'altronde Hermann aveva proposto di aprire una parentesi anche più estesa tra *Cho.* 624 ἀκαίρως δέ e 630 αἰχμάν: il suo suggerimento non ha avuto seguito, ma la crux che riguarda ἀκαίρως δέ non è stata ancora definitivamente risolta, pur se l'ingegnosa congettura ἄκαιρ' οὐδέ di Stinton, ora recepita nel testo di West, merita attenzione. Ma soprattutto altre sospensioni possono essere indicate in *Cho.* 571 ss., 769 ss. (dove si cerca di rimediare all'incongruenza sintattica postulando lacuna, e potrebbe anche essere così), ed altresì, forse, in *Eum.* 685ss.; protasi senza apodosi si hanno in *Ag.* 12 ss., 555 ss. Come dice Dawe, τοῖς τοιοῦτοις può essere certo riferito alle persone indicate ai vv. 283-84, e quindi i vv. 285-90 potrebbero essere espunti senza fratture, ma il termine di riferimento può essere benissimo indicato nei vv. 286 ss., come indica il ms., senza espungere nulla; e per quanto riguarda la contraddizione che si avrebbe riferendo i vv. 289s., che descrivono «the pursuit out of the city» all'esule Oreste, la mia risposta è che Oreste era senza dubbio esule, ma era accolto in una casa amica da Strofio che lo considerava suo figlio al pari di Pilade, mentre se avesse disobbedito all'intimazione di Apollo sarebbe andato incontro al trattamento disonorante del φαρμακός. La presenza nei versi incriminati di un fossile linguistico come πλάστιγξ, quale che sia il significato controverso del termine, dovrebbe sconsigliarci di espellerli a cuor leggero¹⁰⁷.

Infine debbo dare ragione a West per quanto mi obietta a proposito di *Cho.* 699: non è dubbio che lo scolio rappresenta una tradizione testuale diversa da quella offerta dal testo del codice, e la mia espressione è certamente contorta. Avrei fatto bene a dire che il testo di **M** è certo problematico ma è intelligibile, mentre lo scolio sembra dipendere da un altro testo, che però non si capisce quale potesse essere, e richiede una congettura per cui è difficile trovare un preciso sostegno. Se lo scolio indicasse un testo, senza dubbio il suo valore sarebbe equivalente, dal punto di vista della tradizione, a quello di **M**, giacché esso risale ad uno stato del testo più antico di quello documentato oggi dal manoscritto, pur se è stato soggetto, nel corso della tradizione, ad altrettante occasioni di corruzione, una per ogni trascrizione. Ma non mi sembra questo il caso:

¹⁰⁷ Mentre, seduto nel suo studio, esponevo privatamente a Roger Dawe quest'ultima considerazione, il mio ospite, approfittando dell'emozione che provavo sedendo sulla poltrona che era appartenuta a Richard Porson, ha controplicato che potrebbe essere un frammento autentico di Eschilo inserito fuor di posto: non ho trovato di meglio da replicargli che a forza di ipotesi rischiamo di andare molto lontano. Non era una risposta brillante, ma mi trovavo in condizioni di netta inferiorità, non solo numerica.

ho davanti un testo difficile e uno disperato. In mancanza di meglio, se non trovo una congettura soddisfacente che mi levi d'impiccio, scelgo il primo testo, sia pur senza molto entusiasmo.

Credo di dover ancora una parola di chiarimento ai miei cortesi amici isolani, giacché soprattutto con loro, a quanto mi sembra, si svolge il dibattito. Non ignoro che esiste una tradizione, soprattutto nella filologia italiana, con cui polemizzava non senza ragione T. C. W. Stinton¹⁰⁸, che pretende di difendere all'ultimo sangue ogni testimonianza manoscritta, soprattutto di tradizione diretta, come se fosse la linea del Piave e del monte Grappa attaccata dalle forze degli Imperi Centrali. La patria non è messa in pericolo dalle congetture, e non ho alcun dubbio sull'affermazione del grande Master di Trinity che dichiarava la ratio preferibile a cento manoscritti: vorrei solo esser certo che la ratio cui si fa appello non sia troppo lontana da quella che applicava Eschilo, e su questa distinzione vorrei fondare la critica che talvolta oso rivolgere alla tradizione a stampa, essa pure esposta a trivializzazioni e stravolgimenti non meno di quella manoscritta che l'ha preceduta.

¹⁰⁸ *Greek Tragic Texts and the Limits of Conservatism*, BICS 32, 1985, 35-44 (= *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, 430-45).